

LA VIA LATTEA DEL GREGORIANO NELLA REGIONE

Silvia Tarabocchia

C

ento miliardi sono le stelle che compongono la Via Lattea: grandi, medie, piccole, lontane, vicine, più o meno luminose, ma tutte concorrono a formare quell'incantevole nastro luminoso che da millenni ha affascinato l'umanità. Sicuramente meno numerosi, ma forse non tanto quanto ci aspetteremmo, sono i luoghi di culto, dalle grandissime cattedrali alle più piccole cappelle che costellano il Camino de Santiago, che proprio da questa sua particolarità ha preso pure il nome di Via Lattea. Ancora – e questa volta veramente tanto – meno numerosi, sono i gruppi vocali che, sotto l'egida di Verbum Resonans, hanno costellato questo mese di luglio nella nostra regione: dai grandi nomi agli ensembles "figli" dei seminari, come quelli diretti da Paolo Loss e da Giovanni Zanetti, fino a gruppi più piccoli, ma tutti uniti nella volontà di coltivare e tener vivo, nella pratica liturgica, questo immenso insieme di canti che, dopo mille anni di presenza

costante in ogni chiesa d'Occidente, negli ultimi decenni sembra essere esiliato in un microcosmo di appassionati di archeologia liturgico-musicale o, peggio ancora, impropriamente identificato con un esiguo gruppo di canti devozionali che, pure apprezzabili e tradizionalmente amati dai fedeli, hanno ben poco in comune con l'autentico Canto Gregoriano. Ma grazie all'USCI Friuli Venezia Giulia, ai Seminari di Rosazzo ed al professor Albarosa, ogni anno, nelle sere d'estate, nella nostra regione si accendono, come le stelle dopo l'imbrunire, queste luci, dalle più splendenti alle più piccine, che dimostrano quanto questa tradizione sia ancora viva e per una non irrilevante parte dei fedeli rappresenti ancora il modo più intenso e profondo di vivere e trasmettere la Parola sacra. Tra gli avvenimenti più significativi di quest'anno, accanto alla splendida serata che la Schola gregoriana Aurea Luce, diretta dal maestro Toffoli, ha dedicato a San Marco, ed alla Santa Messa che ha

coronato i Seminari con il coro degli allievi, ci sono stati i due concerti che i Cantori gregoriani di Cremona, diretti da Fulvio Rampi, hanno tenuto a Rosazzo e ad Aquileia: anche qui un programma estremamente curato e coerente, pur nella sua varietà, incentrato sul concetto di "Offerta musicale", in cui la Parola si fa preghiera e viene restituita al Signore nella sua forma più nobile ed intensa, il canto, divenendo "sacrificium vocis", la voce che si fa sacra.

Filo conduttore della serata sono stati gli Offertori, che tra i canti della Messa sono i più ornati, in cui la libera espressione dell'emozione intima nella proclamazione della Parola si apre in grandi melismi ed ampie volute sonore, a cui, specularmente, corrispondevano altri canti in stile semplice o recitativi liturgici: antifone dell'Ufficio, letture e sequenze, che ripresentavano lo stesso testo in una veste molto più umile ma non per questo meno efficace. Il tutto introdotto da un Inno, tipico canto processionale utilizzato per l'ingresso del coro.

I Cantori hanno confermato una volta di più il loro altissimo livello qualitativo, sia nel rigoroso rispetto del fraseggio, come viene indicato nelle più antiche testimonianze manoscritte, sia nella accuratissima

gestione della vocalità. Il perfetto impasto sonoro, la grande uniformità delle voci nelle parti solistiche, il grande equilibrio nel ritmo, che non si sbilancia mai né verso un'accademica sottolineatura dell'aspetto semiologico né verso un compiacimento virtuosistico poco consoni al ruolo di questo repertorio, sono impeccabili.

La pacata sonorità del registro più grave si riscalda in una morbida intensità quando la melodia sale verso l'acuto, la Parola è sempre chiarissimamente intellegibile, il respiro della frase è sempre ampio e tranquillo: anche in un contesto extra-liturgico come quello di un concerto, si sente vibrare in ogni momento la grande esperienza di fede che questo canto sottende, e che si trasmette immediatamente all'ascoltatore.

Il pubblico di Rosazzo, folto nonostante il tempo inclemente, e altamente qualificato perché costituito principalmente dagli allievi dei seminari, ha voluto coronare la serata con generosi applausi, e così pure il giorno seguente, nella vastità della basilica aquileiese, il successo è stato pari all'eccezionale qualità della proposta.



Dopo un secolo e mezzo di studi filologici intenti a ricostruire il canto gregoriano nella sua forma originaria e più pura, all'idea iniziale di un canto monolitico, uguale in ogni luogo e tempo, rispetto al quale tutto ciò che vi si discosta è segno di corruzione del dettato originale, si va sostituendo la convinzione che il canto gregoriano avesse anche i suoi dialetti, più meno diversificati dalla *lingua*. E ciò che avveniva sul piano sincronico può essere visto su quello diacronico: se è indubbio che l'edizione *medicea* costituisce un fenomeno di decadenza dovuto ad un mondo che non conserva più la memoria di quel canto, non può essere giudicata con lo stesso metro ogni evoluzione del canto monodico che, da quel linguaggio vivo che era (e che è) si trasforma nel tempo.

Questa impostazione consente di ascoltare in sede concertistica repertori altrimenti esclusi per la loro presunta marginalità. È il caso del concerto presentato a Prata di Pordenone, nella chiesa di san Giovanni, dalla Schola Gregoriana Aurea Luce diretta da Renzo Toffoli lo scorso 6 luglio. Un concerto che ha scavato nel repertorio della basilica di San Marco a Venezia: una basilica non dipendente dal patriarca ma dal doge di una Repubblica gelosissima della propria autonomia, autonomia che esprimeva anche attraverso la liturgia e la musica ad essa collegata.

Tra i momenti più importanti, massima festa civile che si riveste della solennità religiosa, la ricorrenza di San Marco, patrono della città.

Un rapporto identitario nato dalla leggenda che vuole l'evangelista rifugiato nelle isole della laguna e che si rinforza, otto secoli dopo, con l'avventurosa traslazione delle reliquie, trasportate furtivamente da mercanti



veneziani per metterle al sicuro da possibili azioni delle autorità mussulmane di Alessandria.

Il racconto della vita di Marco, che costituisce la prima parte del concerto affidato alla sezione maschile della schola, è interamente esposto da numerose antifone, che narrano la sua vicenda fino al crudele martirio finale. Le vicende legate alla traslazione sono state invece oggetto della seconda parte del concerto, affidata alle voci femminili.

La lettura della vita di san Marco e delle vicende del trafugamento delle sue reliquie hanno accompagnato l'intera serata, introducendo, meglio di ogni spiegazione, il canto delle antifone: un clima di narrazione seguito con attenzione e partecipazione dal numeroso pubblico, che della Schola Aurea Luce ha apprezzato la capacità espositiva non meno di quella interpretativa.

Sandro Bergamo